

Guido de Giorgio

Prospettive della Tradizione

Con una nota introduttiva di Marco Pucciarini



IL CINABRO

INTRODUZIONE

Guido de Giorgio¹ è una delle figure più singolari e complesse di quel fermento di idee e uomini che è alla radice delle dinamiche storico-culturali del "richiamo alla Tradizione" nell'Europa della prima metà del Novecento. Di lui Julius Evola scriverà: «Il suo nome non è conosciuto che da pochissimi amici (...) Egli era una specie di iniziato allo stato selvaggio e caotico, aveva vissuto anche con gli Arabi, aveva conosciuto il Guénon e dal Guénon era stato tenuto in alta stima (...) La sua insofferenza pel mondo moderno era tale, che egli si era ritirato fra i monti, da lui sentiti come il suo ambiente naturale (...) soffrendo fisicamente ogni volta che era costretto a prendere

1. Sulla persona e l'opera del De Giorgio v., Libero Rupe, *Prefazione in La Tradizione Romana*, Flamen, Milano 1973; la nota biografica contenuta ne *L'Instant et l'éternité, et autres textes sur la Tradition*, Archè, Milano 1987; Philippe Baillet, *Guido de Giorgio in "Politica Hermetica"*, n.1 (1987), pp.175-76; Pietro Di Vona, *Evola, Guénon, De Giorgio*, Sear, Scanziano (RE), 1993, pp.228-249, particolarmente utile è l'*Indice delle Citazioni del De Giorgio*, alle pp. 549-551. Oltre alle opere citate, del De Giorgio è stato pubblicato anche *Dio e il Poeta*, La Queste, Rescaldina (MI) 1985.

re contatto con la vita civilizzata e cittadina»².

Guido de Giorgio nasce a San Lupo (Benevento) nel 1890 e muore nel 1957 nei pressi di Mondovì (Cuneo). Negli anni che precedono la Prima Guerra Mondiale si reca ad insegnare italiano in Tunisia dove entra in contatto con il sufì Kheireddine; l'incontro segnerà il punto d'avvio del suo cammino spirituale. Poco dopo la fine della Grande Guerra, a Parigi, conoscerà René Guénon con il quale manterrà una lunga corrispondenza. Collaborerà, saltuariamente, alle Riviste *Ur* (1927-28)³, *Krur* (1929)⁴ e *La Torre* (1930)⁵ dirette da J. Evola. Per Evola *La Torre* fu «un nuovo tentativo di 'sortita' nel dominio politico-culturale. Abbandonando le tesi estremiste e poco meditate di *Imperialismo Pagano*, riferendomi invece al concetto di 'Tradizione' e di civiltà tradizionale, volli vedere fino a che punto con esso si potesse agire sull'ambiente italiano»⁶. Del tentativo messo in atto con *La Torre* il De Giorgio fu «uno degli ispiratori»⁷, «l'animatore invisibi-

2. J. Evola, *Il Cammino del Cinabro*, Scheiwiller, Milano 1963, p. 100.

3. *Ur. Rivista di Indirizzi per una scienza dell'io* (diretta da J. Evola), vol. I (1927) e vol. II (1928), Tilopa Editrice, Teramo 1980.

4. *Krur. Rivista di scienze esoteriche* (diretta da J. Evola), vol. I (1929), Tilopa, Teramo 1980.

5. J. Evola, *La Torre. Foglio di espressione varie e di tradizione una*, Il Falco, Milano 1977.

6. J. Evola, *Il Cammino del Cinabro*, op. cit., p. 107.

7. *Ibidem*.

le»⁸, un ruolo dunque tutt'altro che secondario in un esperimento che mirava a verificare «in che misura poteva venir raccolto l'appello a una rivolta radicale contro il mondo moderno proponendo dimensioni superiori al movimento fascista. L'opera politica del fascismo - di arginamento delle forme estreme della sovversione moderna - avrebbe potuto costituire una base e un punto di partenza. Si sarebbe dovuto andar oltre, con una 'contestazione totale', per usare la terminologia d'oggi»⁹. L'esperimento fallì: «Abituati come erano ad agire senza essere disturbati, quando furono fatti oggetto dei nostri attacchi questi 'fascisti' divennero delle vipere. Non avendo modo di difendersi e di ribattere sul piano delle idee, essi passarono alle vie di fatto. Ne seguirono diffamazioni fra le più ignobili (...) Tutto ciò non avendo effetto, quei signori mobilitarono, mediante le loro aderenze personali, le 'gerarchie' (...) ne ebbi abbastanza, smisi e me ne andai in alta montagna...»¹⁰. Fortunatamente non tutto fu perduto di quell'esperienza e di quella volontà, grazie all'interessamento di Preziosi, Evola incontrò

8. J. Evola, *La Torre 1930* in *La Torre*, Rivista mensile di Giovanni Volpe, Roma, a. I, n. 2, giugno 1970, p. 4. Cfr., E. Servadio, *Come nacque La Torre*, in *Solstitium*, VII (1982), n. 3, pp. 15-16.

9. Cfr., M. Tarchi, *La Torre, o il tentativo Superfascista* in J. Evola, *La Torre*, op. cit., pp. 9-16. Per la posizione di Evola si veda *Il fascismo visto dalla Destra. Note sul Terzo Reich*, Volpe, Roma 1970.

Farinacci che accettò l'idea di affidargli una pagina speciale su "Regime Fascista"¹¹: «Così - scrive Evola - si realizzò il singolare paradosso, che in tale pagina fu ripreso proprio quella difesa dei valori 'tradizionali', che essi soli avrebbero potuto corrispondere alle possibilità superiori di un movimento 'fascista', (...) *La Torre* si rincarava proprio entro uno dei bastioni della 'ortodossia' fascista, con un brevetto di immunità»¹²; e il De Giorgio è fra le personalità che Evola inviterà a collaborare a questo nuovo esperimento.

Appare dunque chiaro come Evola e De Giorgio condividessero l'idea di operare una sorta di innesco nel movimento fascista dei valori del mondo della 'Tradizione'. L'esperimento era iniziato su un piano "magico" con la creazione del Gruppo di Ur: «Quanto alle finalità, quella più immediata era il destare una forza superiore da servire d'ausilio al lavoro individuale di ciascuno, forza di cui eventualmente ciascuno potesse far uso. Vi era però anche un fine più ambizioso, cioè l'idea che su quella specie di corpo psichico che si voleva creare potesse innestarsi, per evoca-

10. J. Evola, *Il Cammino del Cinabro*, Op. Cit., pp. 110 e 111.

11. M. Tarchi (a cura di), *Diorama. Problemi dello Spirito nell'Etica fascista. Antologia della pagina speciale di "Regime fascista" diretta da J. Evola*, vol. I, 1934-35, Edz., Europa, Roma 1974.

12. J. Evola, *Il Cammino del Cinabro*, Op. cit., n. 2, p. 113.

zione, una vera influenza dall'alto. In tal caso non sarebbe stata esclusa la possibilità di esercitare, da dietro le quinte, un'azione perfino sulle forze predominanti nell'ambiente generale di allora»¹³; conclusasi la fase "magica", l'esperimento continuerà, su un piano culturale, attraverso "La Torre" e la pagina speciale di "Regime Fascista". Gli scritti del De Giorgio che qui vengono pubblicati sono un eloquente documento di questa volontà di riorientare in senso autenticamente 'tradizionale' il fascismo.

Il De Giorgio auspicava la nascita di un "fascismo nuovo e intrepido", un "fascismo romano" (ma secondo la sua lettura della funzione di Roma) che mai, però, si sarebbe realizzata. Il coinvolgimento esistenziale del De Giorgio in questa prospettiva era profondo, come rivela un episodio inedito raccontato dall'Evola a R. Del Ponte: «(...) quando il De Giorgio fu ricevuto da Mussolini per avere dalle sue mani la medaglia d'oro alla memoria del suo valoroso figlio Lambertuccio (...) questi con l'irruenza e la generosità propria del suo carattere di eremita e visionario,

13. J. Evola, *Il Cammino del Cinabro*, Op. cit., p. 95. Cfr., R. Del Ponte, *Julius Evola e l'esperienza del "Gruppo di Ur"* in "Vie della Tradizione", XIX (1989), n. 76, pp. 157-168, sul punto v. p. 167 e dello stesso v. *Il movimento tradizionalista romano. Studio storico preliminare*, Sear, Scanziano (RE), 1987. Vedi anche di J. Evola, *Il Partito quale Ordine e l'idea della Razza: "Lo Stato"*, IX (1940), pp. 1-10.

confidò al Duce, trattandolo da pari a pari, tutto d'un fiato, tutti i suoi progetti di revisione del fascismo sulle basi di quella 'romanizzazione' che gli stava a cuore»¹⁴.

Guido de Giorgio vedeva lucidamente per i tempi in cui visse, ma non solo, in Roma "il punto stabile (*qibla*) secondo cui si giustifica lo sviluppo integrale dell'Occidente" (v. in questa raccolta lo scritto *L'universalità Romana e l'unità della stirpe*), idea, questa, che sarà portata a compimento ne *La Tradizione Romana*¹⁵, dove paganesimo, cristianesimo e cattolicesimo sono visti come momenti in cui, senza soluzione di continuità, si compie e afferma la missione della Roma Aeterna¹⁶.

Quest'idea del De Giorgio è stata oggetto di riserve e critiche, ma, a mio avviso, essa si colloca all'interno di una tradizione interpretativa ben

14. R. Del Ponte, Recensione a *La Tradizione Romana* di G. de Giorgio, in "Arthos", n. 8, gennaio-aprile 1985, p. 200.

15. Opera elaborata fra il 1939 e il 1942, secondo la congettura del Del Ponte accolta da P. Di Vona, *Op. Cit.*, alla nota I, pp. 228-29.

16. Il concetto di *Aeternitas*, connesso dapprima con la divinità, e con l'imperatore divo, si estende poi alla vita dell'Impero e del Popolo Romano (*aeternitas imperii, aeternitas populi romani*). L'idea della *luce eterna di Roma* è nella tradizione dei secoli. Anche l'artista che, in occasione del trionfo sulla Britannia curò il medaglione aureo commemorativo dell'imperatore Costanzo Cloro, considerò il padre di Costantino sotto l'aspetto di apportatore della "luce eterna" di Roma: *Redditor lucis aeternae* !

solida e comprovata che vale la pena di ricostruire, anche se concisamente, per rendere giustizia alla sua lucida e "profetica" visione.

Esclusa in generale la preistoria di Roma, sia nei Greci che nei Latini, vediamo di scorcio il pensiero di alcuni scrittori più rappresentativi. Cominciamo da Polibio, nato verso il 210 a.C. e venuto come ostaggio, nel 166, a Roma. Egli è il primo a fare storia in senso critico, come si direbbe oggi. Alla vigilia dello scontro decisivo con Cartagine, avvertì il carattere epocale del momento; sicché non soltanto ci descrisse la battaglia di Zama con la pittoresca vivacità e con la precisione di un corrispondente di guerra, ma intravide anche come quella battaglia avrebbe segnato una delle più grandi svolte della storia. Ecco le sue parole in una vecchia versione leggermente ammodernata: «Il dì veniente, sul far del giorno, usciranno ambedue (i comandanti) co' loro eserciti e s'apprestarono alla battaglia: i Cartaginesi per la propria salvezza, i Romani pel dominio e la signoria universale. Le quali cose chi voglia considerare, come non si scuoterà alla loro narrazione? Che non eserciti più agguerriti, non duci più avventurati, e maggiormente fattisi atleti nelle opere di guerra alcuno troverà, né premi maggiori proposti dalla fortuna ai combattenti, di quelli

ch'eran allora recati innanzi. Poiché i vincitori non l'Africa sola o l'Europa eran per signoreggiare; ma sibbene tutte le parti della terra abitata, quante forman ora soggetto di storia: il che si avverrà fra poco» (*Le Storie*, XV, 9). La grande opera di Polibio, con la medesima ampiezza di vedute, fu continuata da Posidonio di Apamea.

Sotto Augusto fiorirono Diodoro Siculo e Dionigi d'Alicarnasso: autore il primo della voluminosa *Biblioteca*, pervenuta a noi incompleta; il secondo delle *Antichità romane*, anch'esse giunte incomplete, ma ricche di notizie storiche e di acuti giudizi.

Diodoro, che soggiornò a lungo in Roma e vi raccolse molti materiali per la sua opera, rileva ed ammira «la maestà di questa capitale e la potenza sua, che stendesi sino ai confini del mondo» (*Bibliot. Stor.* I, 4). Dionigi, volendo palesare i propri intendimenti di storico, dopo aver fatto cenno alla vastità delle conquiste romane, osserva: «Dopo ciò non vedo, perché io debba convincere più a lungo che né io scelsi il meno grande dei temi, né deliberai di trattare argomenti ingloriosi e spregevoli; ma che scrivo anzi di una città la più celebre, e di geste delle quali niuno può dimostrarne altre più luminose». Egli ripudia opinioni volgari diffuse fra i Greci, quasi che Roma «non giungesse al dominio del mondo per la pietà sua, per la giustizia, e per le altre virtù, ma per i casi e

per le ingiustizie della sorte, che temeraria dispensa i beni più grandi ai men degni». Esporrà pertanto i fatti che consentiranno a chiunque non sia malevolo di «pensare con decoro di questa Città» e faran sì che non si sdegni, se egli e i suoi compatrioti le sono stati fatti servi «mentre lo voleva la ragione; essendo legge naturale a tutti comune, cui nessun tempo potrà mai cancellare, che sempre i migliori comandino a quelli che sono da meno. Né dopo ciò sarà più redarguita la sorte, quasi donasse temerariamente, ormai da tanto tempo, un sì grande potere a Città non meritevole: poiché vedremo per la storia che essa ben tosto dopo l'origine produsse in copia tali grandi uomini, quali non produsse mai barbara o greca città, né più pii, né più giusti, né più savi nel vivere, né più segnalati nelle armi: se pur da un tal dire sarà lontana l'invidia» (*Le Ant. Rom.*, I).

Passiamo ora a Plutarco di Cheronea in Beozia, ove nacque verso il 50 d.C., da famiglia ragguardevole. Educato in Atene alle idee platoniche di Ammonio, fu più volte a Roma, dove strinse amicizia con insigni personaggi. Sacerdote di Delfi, uomo esemplare, mite e pio, vero poligrafo, è autore di 154 opere pervenuteci e di molte altre perdute. Secondo Plutarco, per opera di Roma, il mondo da una confusione caotica - il paragone cosmico è suo - è giunto a uno stato di ordine e di stabilità. Nell'Impero Romano egli

vede realizzato ciò che apprezza e chiede in una politica e da una politica di pace: insieme alla stabilità ne vede la perennità.

Dione Crisostomo, di Prusa in Bitinia, vede in Roma l'incarnazione dell'unica Città degli uomini e degli dèi.

Elio Aristide (117-185 d.C.), è autore del famoso *Elogio di Roma* pronunciato nel 154. Dopo aver detto ai bravi Romani che Alessandro perì nel bel mezzo della propria carriera, simile a colui che «nei giuochi olimpici, dopo aver atterrito i suoi emuli, spirasse vittorioso nell'atto di assestarsi la corona in sul capo» (seguiamo la versione classicheggiante di M. Cesarotti), egli nota magnificando: «Ma ora i termini del regno vostro non sono chiusi d'angusto spazio, né soggiacciono agevolmente a misure. Poiché ciò che una volta era il confine dell'impero dei Persi, ora movendo verso Occidente forma una parte del romano dominio, assai più grande dell'intero onde si boriava il gran Re. Né in così vasta estensione c'è cosa che alla vostra autorità possa sottrarsi o nascondersi, non città, non nazione, non porto, non luogo di alcuna specie, se non quello che dal vostro dispregio trovasi convinto d'una misera inutilità». I termini del mondo, anche quelli favolosi, sono diventati «i ripari e le fosse della Città», e l'Impero di Roma è men grande «per l'ampiezza sua che pel certo e fonda-

to dominio», ond'è posseduto e retto. Non v'è disobbedienza e scompiglio, «ma meglio di qualunque coro ben accordato tutta la terra non manda che una sola voce che augura l'eternità di questo felice dominio, e risponde con suoni d'applauso al capo e maestro di questo ammirabile concerto dell'universale felicità. Giacché regna in ogni parte un ugual tenore di comando e di riverenza... come un paese continuato ed un solo popolo, la terra tutta obbedisce in placido e rispettoso silenzio. Inoltre ad un vostro cenno tutti s'affrettano e fanno a gara per compierlo».

Per gli scrittori latini vogliamo cominciare con un richiamo ad Ennio per due motivi: perché appartiene all'età arcaica della letteratura latina, e perché, nato in una cittadina della Magna Grecia (Rudiae) nel 239 a.C., e stabilitosi a Roma, ebbe profondo il senso della romanità. Ce lo attesta un suo verso caratteristico, che troviamo in Cicerone: *Nos sumus Romani, qui fuimus ante Rudini*: «Siamo Romani noi che, prima, fummo Rudini». E da Ennio passiamo a Cicerone stesso, da cui ha nome un grande periodo della Letteratura latina: uomo e scrittore singolare, il cui nome incontriamo con frequenza nella *Summa* di Tommaso D'Aquino. Certamente con lui, a parte i suoi difetti umani, la romanità ci ha trasmesso una porzione migliore di se stessa. Per lui l'Impero, come per i Greci, è premio legittimo ai migliori;

questo si legge in più luoghi. Si scorra il *De Officiis*, dal libro I (cap. II, n. 36) giova trascrivere le gravi parole, ove è detto che al popolo romano dall'antico diritto era prescritta, come sacrosanta, l'equità della guerra; *Belli aequitas sanctissime prescripta est*. Si vedano pure (*In Verr.*) queste parole: «Non è a condolarsi, che in quella Città, che per la virtù regna su tutte le nazioni, possa moltissimo la virtù». Per Cicerone, come per Virgilio e per Orazio, ed altri, il dominio universale di Roma è cosa voluta dai Celesti: come può leggersi in fine della VI *Filippica*, e altrove.

L'idea dell'Impero eterno, che è già nei Greci, è dogmatica per i Latini. L'epiteto "eterna", dato a Roma, s'incontra per la prima volta in Tibullo (II, 5, 23). Ovidio, nel III dei *Fasti*, descritto il mito delle origini, ammira — come fanno gli scrittori di questo periodo — la Città là ove prima erano selve e chiusi pecorili, e ci fa ascoltare le parole che il padre dell'Urbe eterna pronunzia: «*Iam modo quae fuerant silvae, pecorumque recessus - Urbs erat; aeternae cum pater urbis ait*».

Nella letteratura "augustèa", che con Ovidio si chiude e ha principio con Virgilio, la celebrazione dell'Urbe non poteva non raggiungere la più alta tonalità e solennità. Virgilio nato il 70 a.C., cominciò ad occuparsi dell'*Eneide* nel 29, e vi lavorò attorno per undici anni. Egli ci ha dato il

poema "sacro" di Roma e dell'Impero. Per Virgilio il sommo dei Numi non ha posto né meta né tempo alle imprese dei Romani: ha concesso loro l'impero senza limiti: *imperium sine fine* (*En. I, 278-279*). Dominare il mondo è compito loro (*Ivi, VI, 851*), e ciò significa dargli legge: «*totum sub leges mitteret orbem*» (*Ivi, IV, 231*).

Dal Mantovano passiamo al Venosino, Orazio (65 a.C.) di un lustro appena più giovane di Virgilio. Egli sa, e dice con alti sensi e parole, che la propria opera d'arte è una costruzione più duratura del bronzo e più alta delle Piramidi, sicché non morrà tutto: *non omnis moriar*; la sua gloria, confusa con quella di Roma, regina delle città (vedi *Carm. IV, 3, 13*), sarà eterna come il Campidoglio sacro: *Dum Capitolium - scandet cum tacita Virgine Pontifex* (cfr. *En. IX, 448*). Queste grandi parole dell'ode ultima del Libro III, ci richiamano alla mente il *Carne secolare*. Non è possibile, dato il nostro tema, non richiamare alcune strofe dell'Inno, che "vergini scelte e intemerati giovinetti", elevano ai Celesti, "cui son grati i sette colli":

«*O almo sole, che il dì col radiante cocchio schiudi
e nascondi, e diverso e uguale
nasci, tu non possa vedere nulla di più grande
della città di Roma...
o dèi, concedete alla gioventù probi costumi,
o dèi, concedete quiete alla placida vecchiezza,*

e possanza e prole date alla romulea gente e ogni decoro.
 E quegli che vi venera coi bianchi tori,
 illustre prole di Anchise e di Venere,
 governi l'impero, superiore a chi fa guerra,
 benigno al caduto nemico».

Ma più dello stesso *Carmen saeculare* c'interessa la grande ode VI del III Libro. Si ricordino i Romani che le loro sorti religiose e civili sono strettamente legate. La riverenza che hanno per gli dèi ha dato loro l'impero. Il principio d'ogni grandezza è nella Religione, così a lei tutto deve convergere. *Dis te minorem quod geris, imperas. Hinc omne principium, huc refer exitum.*

Con questo passo si può utilmente confrontare quello di Cicerone, in *De Harusp. Respons.*, n. 18, ove è detto che i Romani hanno ottenuto il dominio del mondo, non per una serie di virtù, che brillarono anche in altri popoli, ma per la pietà e la religione, *sed pietate ac religione*, e per l'unica sapienza onde credettero i Celesti arbitri delle cose umane. Ma restando ad Orazio, egli, nell'ode solenne e famosa attribuisce la decadenza civile alla perdita delle antiche virtù domestiche. I vizi della gente nuova, provocati dai facili guadagni, sono resi con scultorea plasticità. L'ode termina con un senso di pessimismo, evocando la vicenda della decadenza che si snoda attraverso le età. Ciò che il poeta non ha presente è lo sposta-

mento della funzione di Roma nella Redenzione cristiana. Qui si potrebbero ricordare i pensieri di Seneca sulla vecchiezza di Roma, con derivazioni da Polibio e Sallustio e con echi in Lattanzio, come vedremo; i disdegni di Tacito, questa specie di Cacciaguida romano, a cui Roma sembrava destinata ad accogliere la feccia del mondo: come dice proprio nel tratto celebre dove parla dei cristiani e di Cristo. Così la sua frase tremenda, messa in bocca ad un Gallo: «*Ubi solitudinem faciunt pacem appellant*» (*Agr.* 50), ci potrebbe ricordare qualche espressione consimile di S. Agostino. E pure la *pax romana*, nonostante le sue limitazioni, è passata nel Martirologio romano, accanto alla *plenitudo temporis* di San Paolo, con una frase romanamente grande: *toto orbe in pace composito*. Purtroppo la via lunga e il tempo corto ci incalzano. Sicché possiamo solo fare un cenno al principe dei prosatori dell'età augustea. Tito Livio (59 a.C.), se non ha il senso critico di Polibio, ha avuto il merito di aver voluto richiamare i suoi contemporanei allo spettacolo delle antiche virtù romane: «non fu mai repubblica alcuna maggiore, né più santa, né più ricca di buoni esempi, né ove entrassero così tardi l'avarizia e la prodigalità, ove tanto e sì lungamente si onorasse la povertà» (*Ab Urb. cond.*, proemio).

Plinio il vecchio (27 – 79) ammira l'unità dei popoli, la prosperità e facilità degli scambi, sotto

la gran maestà della pace romana: *immensa romanae pacis maiestate* (cfr. *Hist. Nat.* XIV, I 27,1).

La gloria dell'Urbe e dell'Impero, proprio al suo tramonto (V sec. d.C.), ritorna con solenni accenni romani sulle labbra di Simmaco, Prefetto di Roma, nella sua *Relatio*, per l'ara della Vittoria. L'antica religione vi appare come inscindibile dalla grandezza romana: la pietà del Sacerdozio e la castità delle Vestali sono consacrate al bene pubblico e alla prosperità dell'Impero. Più oltre si accennerà alla risposta di Ambrogio. Un altro Prefetto dell'Urbe, un Gallo, parlando, un po' più tardi, in un ben noto poemetto, ricco d'interesse descrittivo, del suo ritorno in patria, per via di mare, poiché le vie di terra erano battute dai barbari, canta la gloria di Roma, si direbbe con l'entusiasmo che anima i poeti dell'età augustea: *Fecisti patriam diversis gentibus unam*: - *Urbem fecisti quod prius orbis erat*: "Delle diverse genti facesti una sola patria: - l'Urbe facesti di ciò che prima era l'Orbe" (Rutilio Nam., *De reditu suo*, I, 63 e 66). L'ultimo verso echeggia Ovidio nel II dei *Fasti* (verso la fine): *Romanae spatium est urbis et orbis idem*.

Quale sarà, verso questa Città unica, sintesi e anima del mondo civile, il pensiero e l'atteggiamento dei Padri della Chiesa, che non hanno né l'eloquenza di Cicerone, né la magnificenza di Livio, né la nervosità di Tacito, né la bellezza

estetica di Virgilio e di Orazio, ma annunciano parole "rinnovatrici" discese dal Cielo e portano in sé una vita nuova? Leggiamoli.

Aprè la serie S. Clemente Romano, che scrive, verso il 95 - 96, come si ritiene, alla Chiesa di Corinto: cosa da notare bene. Nella I *Clementis*, n.69 (come si sa è l'unica sua lettera autentica), c'è una grande preghiera, che si doveva recitare nella Chiesa romana in cui è detto: «Alle autorità e ai nostri Principi sulla terra tu, Signore, desti il potere del regno per la magnifica e inenarrabile potenza tua perché noi, conoscendo la gloria e l'onore dati loro da te, fossimo loro sottomessi, e non ci opponessimo alla tua volontà. Concedi loro, Signore, salute, pace, concordia, fermezza... dirigi la volontà loro secondo ciò che è buono e gradito al tuo cospetto, affinché, esercitando in pace e mitezza il potere dato loro da te, ti trovino placato». In queste parole, dove i pensieri e i precetti degli Apostoli intorno ai pubblici poteri sono fedelmente rispecchiati, brilla un realismo a tutta prova verso la suprema autorità di Roma; ma vi brilla anche il richiamo alla formula liberatrice del Vangelo intorno alla natura dell'autorità e al modo conseguente con cui deve essere esercitata. Clemente per far ritornare all'obbedienza i ribelli di Corinto, oltre i motivi ed esempi di ordine religioso, porta anche un esempio tolto dalla disciplina militare romana: «Pensiamo, egli dice,

ai soldati militanti sotto i nostri capi, con quale disciplina, sottomissione e subordinazione eseguono i comandi. Non tutti sono proconsoli, né tribuni, né centurioni, né pentedarchi, e via di seguito, ma ciascuno al proprio posto esegue i comandi dell'Imperatore e dei superiori» (*Ivi*, n. 37).

Il senso della romanità si percepisce chiaro — sia detto di passaggio — anche nella Lettera di S. Ignazio Martire ai Romani, come già anche in quella di S. Paolo, e così pure nella celebre iscrizione di Abercio. Il lealismo romano emerge in un tratto caratteristico del *Martirio* di S. Policarpo, quando all'invito del Proconsole: «Cerca di convincere il popolo», egli osserva: «Giudicai te degno di udire ragione; poiché ci è insegnato di rendere onore secondo il grado ai poteri e alle magistrature ordinate da Dio, purché non ne vada di mezzo la nostra fede; ma quanto a quegli altri, non li giudico degni di venire a ragioni con loro».

Di Melitone, vescovo di Sardi in Lidia (m. verso il 195), Eusebio (*Stor. Eccles.* IV, 26, 7) riporta alcuni frammenti di una breve apologia indirizzata a Marco Aurelio. Vi si rileva che il Cristianesimo, sorto durante il regno di Augusto, fu per l'Impero Romano un lieto augurio di prosperità: *faustum prosperumque Imperio Romano extitit*; poiché da quel tempo la maestà dell'Impero grandemente si accrebbe: *maximis incrementis*

aucta est. Se con pubblico vantaggio le sorti felici della nuova Religione e dell'Impero crebbero unite, si ha un argomento certo per affermare che non ci fu nulla di avverso, ma tutto procedette prosperamente e magnificamente secondo il sentimento e il voto comune. Soltanto Nerone e Domiziano, seguendo ingannevoli consigli, perseguitarono i cristiani. Questa coincidenza provvidenziale è rilevata anche da altri scrittori ecclesiastici, per esempio da Origene, da S. Ambrogio, ecc. Lattanzio, Africano, nato verso il 250, parlando degli ultimi tempi (*Div. Inst.* c. 15), prevede il ritorno dell'Impero di Asia, sicché l'Oriente regnerà e l'Occidente servirà; e annota: non deve far meraviglia ad alcuno se un regno fondato così straordinariamente e con tanti travagli, e accresciuto da tanti e tali uomini, consolidato quindi con opere e imprese tanto grandi, un giorno finalmente cadrà; giacché le opere dei mortali muiono. Il rimpianto per la caducità di sì gran cosa è più pacato che in S. Girolamo, ma non meno profondo.

E avendolo ricordato, possiamo concedere a S. Girolamo una particolare attenzione. Il fero Dalmata, nato verso il 347, ma educato fin da ragazzo in Roma, è un romano sotto più aspetti, e merita davvero una particolare attenzione. Dai suoi accenni, se pur fugaci, nei commenti ai Profeti, si vede che egli sentiva la provvidenzia-

lità di Roma. Per conoscere la sua romanità basta leggere ciò che provò quando, accingendosi a commentare Ezechiele, nel suo eremitaggio di Betlemme gli giunse la notizia della presa di Roma da parte di Alarico. « Quando appresi, - egli scrive -, che il più chiaro lume di tutto il mondo si era spento... che con l'Urbe era rovinato tutto il mondo, piombai in una tristezza e in un silenzio accorato... Chi infatti avrebbe creduto che potesse cadere Roma, sorta sulle vittorie di tutto il mondo, che ella avesse a diventare ai suoi popoli madre e tomba ? » (*Ad Eustoch.*, Epp. 126 e 128). Già scrivendo ampiamente ad Ageruchia e volendo distogliere quella giovane vedova dalle seconde nozze, in una sconsolata perorazione, le aveva rappresentato l'Impero Romano percorso e devastato dai Barbari. « Chi potrebbe credere tutto questo?... Roma costretta a combattere dentro le sue regioni non per la gloria, ma per salvarsi ». E ricordato un ardente verso di Lucano, mutandone il concetto, si era detto: « *Che cosa mai si salverà, se Roma cade ?* ». In mezzo a tanta sciatteria non era proprio il caso di pensare alle nozze (*Ep.* 99).

Lo stesso S. Girolamo, parlando della manifestazione dell'Anticristo e di ciò che deve precederla, secondo l'oscura allusione di S. Paolo (II Tess. 2, 6-7), intendeva la fine dell'Impero Romano. Ma qui occorre sottolineare che se pur vi fu nella Chiesa antica una corrente estremista, che

vedeva nell'Impero e nella civiltà dominante Sattana e il male, e predicava l'astensione, tale corrente (influenzata dall'apocalittica giudaica) non ebbe mai grande importanza e non prevalse affatto. Lo stesso Tertulliano, che poi finì nell'eresia, aveva della romanità un alto concetto. Egli ha trasmesso alla Chiesa un linguaggio personale, originale, arricchendone di molto il lessico con termini e modi geniali, conati per esprimere i nuovi pensieri. A lui si deve anche il vocabolo *romanitas*, "romanità" (*De Pallio*, 4). Tertulliano, nato verso il 160 a Cartagine, esalta il meraviglioso sviluppo apportato al mondo dalla civiltà di Roma, afferma con impeto il suo lealismo romano in fiera polemica con i "pagani". L'imperatore è più nostro che vostro, noi siamo sudditi esemplari, preghiamo per la sua prosperità: se volessimo vendicarci, una notte e una fiaccola basterebbero. Invece, poiché sappiamo che l'Impero ritarda la fine violenta delle cose umane, preghiamo affinché questa si allontani, e così favoriamo la longevità romana. *Romanae diuturnitati favemus* (*Apol.* c. 32). Tale preghiera doveva essere abituale e pubblica, perché egli ci attesta che si soleva fare nelle assemblee cristiane. Preghiamo per gli Imperatori, per l'ordine e per la pace pubblica, per il ritardo della fine: *pro mora finis* (*Apol.* 39). La coincidenza della fine del mondo e della fine di Roma, come la preghiera per

il ritardo, si trova pure in Lattanzio. Anche il dotto Ippolito Romano, che Origene, pellegrino a Roma verso il 202, ascoltò, intende con altri l'allusione paolina e l'espressione "*il rattenente*" per l'impero di Roma: cessato il quale verrà la fine. Peraltro non vi è traccia di dottrina o pratica veramente "antiromana", basata su tradizioni o interpretazioni da testi escatologici.

Eusebio di Cesarea, entusiasta di Costantino, ammira profondamente la Provvidenza per il coincidere dell'ora solenne dell'incarnazione con l'asunzione di Augusto all'Impero; così Gregorio Nazianzeno, che attesta e loda in Costanzo la stessa regale comprensione. E dovendo accomiatarsi dall'Oriente, ascoltiamo una delle sue più grandi voci, quella di Giovanni Crisostomo (morto verso il 404). Nel chiudere il suo commento a S. Paolo, il Boccadoro della nuova Roma del Bosforo risale con alto volo all'antica Roma del Tevere: Egli sa di poter celebrare Roma – e la celebra – perché grande, antica, bella, popolosa, potente, opulenta, forte in guerra; ma egli l'ama ora e la magnifica per un titolo nuovo e più grande, per le due luci meravigliose che si sprigionano dalle ceneri di Pietro e di Paolo; per esse la città dei romani vince, in terra, lo splendore del sole in cielo (*Omel.* 30, verso il mezzo). Le due romanità, nella giusta armonia, non potevano essere più nobilmente riconosciute ed esaltate.

Con questo alto richiamo passiamo all'operoso Occidente. Per via ci fermeremo un tratto col poeta cristiano Prudenzio (morto agli inizi del sec. V), fremente d'entusiasmo per la Chiesa e per la nuova romanità. L'eroe della nuova Roma è il Diacono e Martire Lorenzo; il quale morendo in un'orazione che è preghiera e encomio fatidico, ne esalta la gloria e il destino cristiano. Cristo, unico Dio, pose lo scettro del mondo sul vertice di Roma, affinché, nel corso della sua storia, con le armi e con una sola legge, unificasse genti, costumi, leggi, lingue, ingegni, religioni diverse. Questo era una preparazione provvidenziale del nuovo destino: la più profonda unità del mondo sotto la legge cristiana. Voglia Cristo che sia cristiano lo Stato, per cui ci ha dato l'unità di religione. *Da, Christe, Romanis tuis — Sit christiana ut civitas!* E il giovane eroe cristiano entra nella Roma celeste e si assiede nella Curia suprema, cittadino laureato e perpetuo console (*Perist.* II, v. 413 ss e 553 ss). I termini e i segni dell'antica romanità sono qui assunti e trasfigurati a simbolo della Città suprema. Si veda il pensiero di Prudenzio anche nei due libri del poema *Contra Symmacum*. Un altro poeta cristiano, S. Paolino di Nola, ode i barbari della Dacia, educati al Vangelo e alla civiltà, riempire quelle selve, già mute, degli inni cristiani, con cuore romano: *Barbari discunt resonare Christum — corde romano* (*Carm.* 17, v.

Spettava a quattro grandi romani, Leone Magno, Ambrogio, Agostino e Gregorio Magno, darci la filosofia di Roma e dell'Impero, tracciarci i principi, per somme linee, un quadro armonico di relazioni, coordinazioni e subordinazioni fra religione e civiltà, fra Stato e Chiesa, fra Cielo e Terra: i primi tre con la penna e l'opera, l'ultimo coll'opera soprattutto. Qui, di necessità, valgono i pochi cenni. In un famoso Sermone, degno di Roma e della sua lingua, S. Leone Magno, *Defensor Urbis* e della civiltà romana e cristiana, afferma e insegna : a) Roma, ignara del vero autore della sua grandezza, Dio, aveva unificato il mondo con l'Impero, voluto dalla Provvidenza divina per agevolare la via al beneficio sovranaturale della Redenzione; b) centro mondiale di confluenza e insieme d'irradiazione dei popoli, delle dottrine, dei culti, degli errori e dei vizi, si credeva maestra di verità perché non respingeva nessuna falsità; c) qui pertanto era necessaria una vittoria piena e solenne sugli errori e sui vizi; d) Pietro e Paolo con il loro sangue consacravano il suo nuovo Natale; e) così Roma diveniva una più gloriosa città, un popolo santo ed eletto, una Città sacerdotale e regale, destinata a un dominio spirituale più vasto di quello conquistato dalle fatiche e dalla potenza delle armi. Il concetto dell'Impero provvidenziale, voluto dalla Pietà divina,

sarà, poi, ripreso da Dante: *Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis* (*De Monarch.* II, 5, 5).

Ambrogio, nato a Treviri dal più alto magistrato romano delle Gallie, magistrato egli pure, ancora catecumenico gridato Vescovo a sacro fuoco di popolo e consacrato l'8 dicembre del 374, non è soltanto il padre spirituale di S. Agostino e della Chiesa ambrosiana, ma uno dei grandi padri della Chiesa e della società e civiltà cristiana. Egli che è una mente giuridica e nella Chiesa vede una specie d'incarnazione della giustizia, *quedam forma iustitiae* (*De Off.* Lib. I, c. 28), traccia un ideale idilliaco di *civitas*, prendendo i colori leggendari dall'antica Repubblica romana: «*Antiquae hoc reipublicae munus et instar liberae civitatis est*» (*Hexaem.* V, 15). Egli ammira ed esalta l'opera di Dio nella storia di Roma e nel suo comporsi ad Impero: «Egli estese in tutto il mondo il potere dell'Impero Romano, e gli animi diffidenti e le divisioni terrene raccolse e ordinò nella pace. Tutti gli uomini, vivendo sotto un Impero unico e universale, impararono a confessare fedelmente l'impero dell'unico e onnipotente Iddio» (*Enarr. In Ps.* 45. V. 10).

Il sacco di Roma, che fece restare muto Girolamo, suggerì ad Agostino, morto ad Ippona nel 430, in due Sermoni, 81 e 105, l'idea ispiratrice della *Civitas Dei*. Affermò che Roma non perirà, se non periranno i Romani «*forte Roma*

non perit... si Romani non pereant» (Ser. 81, 9). È vero che egli tende sempre lo sguardo e il cuore alla Città celeste, in contrapposizione alla Città terrena, di cui tipo è Roma; sarebbe però errore sminuire per questo il riconoscimento e l'apprezzamento verace che ha fatto dell'Impero e delle virtù romane. Egli scrive al tribuno Marcellino: «I Romani costituirono e accrebbero (la Repubblica, ossia lo Stato) con le loro virtù, sebbene non avessero la vera pietà verso il vero Dio, che li potesse anche condurre, con una religione salutare, alla Città suprema, mentre tuttavia si serbarono fedeli ad una certa tal qual proibita bastevole a costituire, accrescere e conservare la Città terrena. Iddio mostrò così nell'opulentissimo e insigne Impero dei Romani quanto valessero le stesse virtù civili, pur senza la vera religione; affinché si comprendesse come, aggiunta questa, gli uomini divengono cittadini dell'altra Città, della quale la verità è il re, la carità la legge, la misura, l'eternità» (Epist. 138, 17).

Orbene queste parole, pur dominate dalla consueta antitesi delle due Città, non possono saviamente essere diminuite nel loro alto valore di testimonianza all'Impero Romano e alle virtù umane che lo costruirono. Ampiamente, nel quinto libro della *Città di Dio*, Agostino ha spiegato il suo pensiero, che può così riassumersi: a) l'Impero Romano fu voluto dalla Provvidenza; b) fu dato

come premio terreno alle umane virtù dei Romani: premio elargito indiscriminatamente ai peggiori e ai migliori; c) i cristiani devono prendere motivo a fare e a patire cose grandi per il Cielo; d) sono degni di lode gli imperatori cristiani che sanno sottomettersi a Dio e praticano le vere virtù.

Gregorio Magno prende in mano il timone della Navicella di Pietro, quasi sfasciata, nel 590. Gracile e mite, sereno ed alto, pacato e invitto, impugnando la bacchetta che segna i tempi del comando e del canto sacro, si leva fra due civiltà e due mondi, e la sua stola ieratica posa sulla toga consolare e sulla clamide imperiale. Imperatore e Console, o meglio Pastore e Padre della *Respublica christiana*, della sua povera Italia schiava, *terrae meae captivitas*, semina i germi e traccia le vie dell'avvenire.

Questa l'idea, la visione di Roma, colta nei Classici e nei Padri appena di scorcio, con tutti gli inconvenienti inevitabili, ma pur sufficiente a mostrare come l'idea brilla in chiara continua luce religiosa che la mirabile concorde eloquenza dei testi e pagani e cristiani testimonia. Quell'idea presiedette finanche alla ubicazione di Roma, e perciò Vitruvio (*De Arch.* III, 1, 2) ci fa sapere che una intelligenza e provvidenza divina, *mens divina*, guidò nella scelta del luogo e del clima, ben atti all'Impero. Il cuore del problema è l'aver chiaro, come scrisse F. Cumont nel messaggio da

lui inviato all'Accademia belgica di Roma alla quale aveva fatto dono della sua biblioteca, che «... la vera questione supera la portata degli studi che lo storico consacra ai fenomeni della società umana. Si tratta di sapere se gli affari del mondo sono condotti da forze cieche, da quel che gli antichi chiamavano il Fato, o se sono dirette da una Provvidenza che le conduce verso una meta che Essa si è assegnata; poiché se una volontà divina ha presieduto a questa evoluzione, si dovrà necessariamente vedere nell'invasione, in Occidente dei culti orientali una preparazione al Cristianesimo, una transizione che doveva alla fine assicurare l'espansione della nuova fede in una larga parte dell'umanità» (W. Lameere, *Sur la tombe de Franz Cumont*, in "Alunni", Bruxelles, 17 (1947-1948), n.3, 153).

Il nostro lavoro non potrebbe, pur nella sua essenzialità, dirsi concluso senza un accenno a come questa linea interpretativa si trasmise, autentica tradizione, nell'età di mezzo.

Nel Medioevo, cristianità e romanità, *Populus Christianus* e *Populus Romanus* sono concetti equivalenti, giacché Roma, per volere divino, è la città santa della cristianità; e la cristianità deve abbracciare tutto il mondo. I medievali ritenevano per certo che anche i popoli non cristiani e fuori della romanità fossero anche loro destinati, in un avvenire più o meno lontano a divenire

cristiani e, quindi, romani. Cristo aveva detto: «*Et alias oves habeo, quae non sunt ex ovili; et illas oportet me adducere et vocem meam audient et fiet unum ovile et unus pastor*» (Ioh., 10, 16). Quando tutte le nazioni si convertiranno a Cristo, tutti i popoli formeranno un solo *Populus Christianus* e *Romanus*; e Roma, divenuta la *communis patria*, sarà, non solo di diritto ma anche di fatto, *caput mundi*. Bartolo di Sassoferrato scriveva: «*Roma est communis patria... et est caput mundi: et sic aliae civitates debent sequi ipsius consuetudinem non autem ipsa aliarum civitatum... unde illud vulgare*».

Il Medioevo ebbe vivissimo e costante questo sentimento universale, cattolico, della Cristianità e della Romanità: ogni uomo è, in potenza, cristiano e romano. L'alto Medioevo chiamò *Romania* l'insieme dei popoli civili e organizzati in opposizione ai popoli incolti e barbari. Simbolo ideale e realtà storica dell'aspirazione medievale all'unità cristiana del mondo materiale e di quello spirituale, delle coscienze individuali e degli stati è Roma. La *Respublica Christiana* e *Romana*, intesa ad attuare in terra la *civitas Dei* e a preparare il trionfo di Cristo quale *rex e sacerdos*, trovò la sua più caratteristica e pratica espressione nel *Sacrum Romanum Imperium*.

Il Papa e l'Imperatore, la milizia sacerdotale e quella statale, ecclesiastici e magistrati, doveva-

no lavorare insieme per assicurare al popolo cristiano, formante il corpo mistico di Cristo, la pace e la felicità su questa terra e nei cieli. Il *Sacrum Romanum Imperium*, pur continuando e svolgendo elementi dell'antichità, attinse forza e vigore dal pensiero medievale. Nel corso dei secoli esso ebbe a sentire il contraccolpo di molte e diverse vicende sociali, politiche, militari; fu influenzato dal carattere degli imperatori e dei papi che si susseguivano sul trono; diede luogo a escogitazioni e a polemiche tra i giuristi imperiali e i curialisti papali; ma anche qui la concezione che domina è una concezione religiosa e unitaria. Se, in pratica, l'attuazione di questo ideale diede luogo a forti contese e a lunghe lotte, nessuno allora osò rinnegarla. Ci furono alcuni che difesero i diritti e la supremazia del papa, altri quelli dell'imperatore; ma gli uni e gli altri portarono nell'intimo delle loro anime l'idea di uno stato morale e religioso, di un impero giusto e pio, di una società in cui non il diritto della forza, ma la pietà e la giustizia, i consigli evangelici e le leggi civili potessero dominare nel pensiero e nell'azione. Lotte e dissidi sorsero forse perché gli uomini medievali erano assertori e portatori di un'idea più grande di loro. Nessuno oserà negare i grandi benefici che in tempi, nei quali, per tante ragioni geografiche, storiche, economiche e politiche, l'Europa tendeva a dissolversi e a spezzarsi in

ristrette consorterie e in piccoli stati, dominasse nelle menti dei dotti e nei cuori degli umili fedeli l'alto ideale di una unità spirituale e politica, di cui simbolo vivente era Roma e il suo impero.

Il Medioevo fermamente credette che la Provvidenza avesse destinato a Roma e al Sacro Romano Impero la monarchia universale. Il più grande assertore e divulgatore della missione divina di Roma e del suo Impero fu Dante. L'Alighieri contempla dall'alto la storia del popolo ebreo e quella del popolo romano, e le vede svolgersi parallelamente, mosse e guidate entrambe dalla volontà di Dio: l'una ordinata a preparare «una progenie santissima, de la quale dopo molti meriti discese una femmina ottima di tutte le altre, la quale fosse camera del Figliolo di Dio: e questa progenie fu quella di David, del quale nascette la baldanza e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria»; l'altra intesa a preparare con la fondazione di Roma, giacché nello stesso tempo «David nacque e nacque Roma» e, mediante le imprese del popolo romano, costituire quell'impero che doveva pacificare tutto il mondo sotto Augusto, quando «pace universale era per tutto, che, mai più non funéfia; la nave dell'umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa» (*Convivio*, IV, 5, 5 – 8). Per Dante la fondazione di Roma e le conquiste del suo impero furono volute dalla Divina Provvidenza, affinché la riunione di così diversi popoli sotto un unico imperatore e la pacificazione

del mondo rendessero più facile la conversione delle genti al cristianesimo. Perciò, Enea

... fu de l'alma Roma e di suo impero
ne l'empireo ciel per padre eletto:
la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
fu stabilita per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero.
(*Inferno*, II, 20 - 24)

Per Dante, Roma è la *santa cittade*, e non solo i meravigliosi eventi della sua storia, ma le stesse pietre di cui sono costruite le sue mura e il suolo dove sorgono i suoi edifici sono degni di venerazione: «*Per che più chiedere non si dee, a vedere che spezial nascimento e spezial processo, da Dio pensato e ordinato, fosse quello de la santa citlade. Certo di ferma sono opinione che le pietre che ne le mura sue stanno siano degne di reverenzia, e lo suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e approvato*» (*Convivio* IV, 5, 20).

Mentre nella tradizione patristica e negli inni liturgici il paradiso è chiamato la Celeste Gerusalemme; l'Alighieri, con audace mossa, sostituisce Roma a Gerusalemme, e la sede dei Beati diventa «*quella Roma onde Cristo è romano*» (*Purgatorio*, 32, 102).

Al concetto che, per volere divino, l'Impero romano deve estendersi nello spazio fino a dominare tutto l'orbe terrestre, corrisponde l'altro che

esso è destinato a durare perennemente nel tempo, fino alla fine del mondo: *Roma aeterna*. Quando Virgilio cantava: *His* (ai Romani) *nec metas rerum, nec tempora pono, Imperium sine fine dedi* (*Eneide*, I, 278-9), egli si faceva eco di un sentimento che era comune presso i contemporanei, che fermamente credevano all'eternità di Roma.

L'appellativo *Roma aeterna* si trova già in Tibullo, in Frontino, in Ausonio, in Ammiano Marcellino. I sudditi, dinanzi allo spettacolo della potente organizzazione civile e militare dell'Impero, non potevano concepire che la civiltà e la stessa umanità potessero sopravvivere alla caduta dell'Impero. Di qui la credenza (già in Tertulliano) che la caduta dell'Impero sarebbe stata l'inizio della fine del mondo. Tanto durerà il mondo, quanto durerà Roma. Finché l'Impero durava, si poteva esser sicuri che la fine del mondo era lontana: pensiero questo che è più o meno espresso esplicitamente da Tertulliano, da Origene, da Lattanzio, da S. Girolamo, da S. Giovanni Crisostomo. Nell'Ambrosiaster si legge: «*Non prius veniet Dominus quam regni Romani defectio fiat, et apparet Antichristus, qui interfecit sanctos, reddita Romanis libertate, sub suo tamen nomine*» (*Comm. in II Epist. ad Thess.* 2, 1-4).

Nel Medioevo la visione apocalittica degli eventi bellici e cosmici, che avrebbero preceduto la fine del mondo, venne svolta in un gran numero di opuscoli e di libri e anche in componimenti

poetici e drammatici, quali il *Ludus de Antichristo*. Con minuzie di particolari e con colori vivaci si descrivevano le guerre, gli incendi, le calamità, che avrebbero afflitto le genti alla comparsa dell'Anticristo. Questa personificazione del male, sarebbe stata il più terribile nemico di Roma; perseguiterà i pii e si siederà sulle rovine di Roma cristiana; ma alla fine la colpirà l'ira divina. Allora la Roma terrestre cesserà di esistere per dar luogo alla Roma celeste e così si compirà la profezia che preannunziava l'eternità di Roma.

Roma è una parola di mistero, come un mistero è il destino di Roma, città eterna, non tanto per le glorie che vanta del passato, ma per il suo compito di orientare metastoricamente l'intero Occidente. Merito del De Giorgio, non ultimo anello di una illustre e autentica tradizione interpretativa, fu quello di aver riproposto la perennità di Roma come "centro spirituale", funzione passata - senza interruzione - dal mondo classico al mondo cristiano. Il tentativo di far comprendere tutto ciò alla cultura che gli era contemporanea non riuscì; prevalsero, allora come sempre, altri interessi, altre volontà e il De Giorgio si ritirò fra le sue cime e le profondità del suo spirito che queste pagine hanno il pregio di mostrare in tutta la sua forza magmatica.

Marco Pucciarini